



"Il fascino delle popolazioni Walser", servizio di Oreste Valdinoci a pagina 11.

SULLE NEVI DI GENNAIO

di Mario Rigoni Stern

Si era appoggiato alla slitta con il braccio destro, quello sinistro lo teneva infilato davanti, dentro il cappotto. Quando una pallottola della raffica l'aveva colpito aveva sentito solamente un colpo secco, come una sassata.

Dopo aveva provato un po' di caldo lungo il fianco, ed era il sangue che colava. Infine più niente perché il freddo aveva saldato la ferita.

Erano le ginocchia, ora, che facevano fatica a sostenerlo e poi i piedi erano attanagliati nella neve. Si lasciò andare e tenendosi con il braccio si fece trascinare. La slitta si fermò. L'alpino che conduceva il mulo per la briglia si girò e lo vide: – Via! Staccati! – gli gridò – il mio mulo non ce la fa più.

Non rispose, non aveva forza per parlare, nemmeno di staccare il braccio dal bordo. Il conducente si avvicinò adirato e minaccioso.

Vide che era un ufficiale, sulla manica aveva ancora i gradi di tenente: – Staccati dalla mia slitta – gli ordinò. Ciglia e sopracciglia del tenente erano incrostate di neve ghiacciata, il passamontagna da sotto l'elmetto gli scendeva sul volto: – Sono stato ferito – disse con fatica aprendo gli occhi.

Il conducente imprecò e si guardò attorno dove una moltitudine di soldati sbandati, di muli, di slitte era ferma su un grande spazio bianco. Erano tutti in attesa che lì, dove si sentiva sparare, si riprendesse a camminare. Guardò ancora quell'uomo appeso alla sua slitta e, maledicendo, slegò le funicelle che tenevano fermo il telo che copriva il carico. Sempre imprecaando scaricò nella neve due casse piene di carte che un maresciallo di maggiorità gli aveva fatto caricare e nello spazio lasciato dalle casse sistemò il ferito e lo coprì. Ora, il tenente disteso su un po' di paglia e sotto le coperte non sentiva più freddo, nessun dolore. C'era una profonda quiete.

... saliti sull'Altipiano per le esercitazioni invernali, un giorno di gennaio dopo una marcia lunga e faticosa si erano acuartierati nella vecchia caserma. Finite le escursioni tra Vezzena e Marcesina per Portule, Cima XII, Ortigara e Fiaira ora gli allievi godevano di un periodo di relativo riposo e si addestravano sul Kaberlaba. Fu qui che la conobbe. Durante una discesa l'aveva vista cadere fuori dalla pista sollevando una nuvola di neve farinosa. Si era precipitato giù come un falchetto per aiutarla. Era proprio



buffa, così tutta bianca e il viso imbrun-
ciato. Fu lui a scusarsi per averle dato
una mano a risollevarsi sugli sci perché
lei, come fu in piedi, senza dire grazie ri-
prese la discesa indispettita e crucciata.
La rivide alla Casetta Rossa dove con il
plotone e un sergente erano entrati per
bere un vin-brulé. Lei si era avvicinata
per dirgli: – Mi scusi, ero proprio arrab-
biata per quella stupida caduta.

– Così tutta piena di neve mi sembrava
un pupazzo. Questa sera viene al ballo
della Croce Bianca? Domani noi partia-
mo per Bassano.

Non credeva di rivederla, ma quando
la festa era già avviata la vide comparire.
Senza la tenuta da sci, ora, in quel vesti-
to, appariva leggera, luminosa e sorri-
dente.

Ballarono. C'erano ragazzi e ragazze
arrivati per le gare studentesche, ufficiali
e allievi ufficiali degli alpini, maestri di
sci.

– Qui dentro c'è tanta confusione e fa
anche troppo caldo. Davanti all'albergo
ho visto delle slitte in sosta ed è una notte
molto bella e serena. Perché non andia-
mo a fare una corsa con la slitta?

– Con questo freddo?

– Vada a mettersi qualcosa di lana.
L'aspetto. O l'accompagno? Dove abita?

– Qui, in questo albergo. Mi aspetti
nella hall.

L'aspettò con la mantellina sul braccio
e il cappello in mano. Lei giunse subito
rivestita da neve, sorrideva imbarazzata e
un poco anche confusa. Le slitte erano
sulla strada in attesa dei clienti, i pro-
prietari stavano insieme a parlottere e
battevano i piedi. Si avvicinarono alla
prima della fila, era dipinta di bianco con
fiori alpestri azzurri e rossi sulle fiancate.
Il cavallo con una coperta sul dorso stava
mangiando la biada nella musetta.

– Volete fare un giro? – chiese il con-
tadino.

Salirono sul sedile posteriore, con la
schiena rivolta al guidatore. Si avvolsero
insieme in una coperta, con una seconda
coperta si coprono le gambe fino ai pie-
di. Il contadino sfilò la musetta dalla testa
del cavallo dicendo:

– Basta Baldo, finirai dopo quando ri-
torneremo. – Levò la coperta dalla grop-
pa e salì al sedile di guida; si avvolse nel
mantello, con la coperta del cavallo si co-
prì le ginocchia e infilò i piedi dentro il
sacco del fieno: – Vai Baldo! – disse fa-
cendo leggermente schiacciare la frusta.

– Dove vogliono andare?

– Dove vuole, non abbiamo preferenze.
Per i prati, dentro il bosco, – disse lui.

... andava la slitta nella notte che ri-
fletteva le stelle nei cristalli di neve, leg-
gera scivolava come su una nuvola nel
cielo e il campanello di bronzo sul collare



del cavallo tintinnava ad ogni passo. – Vai Baldo! – disse il contadino toccandolo leggermente con la frusta. E il cavallo prese il trotto, dapprima leggero e poi via via più veloce e disteso. Infilò una strada che si inoltrava nel bosco. La luna che stava sorgendo illuminava gli alberi sul dosso della montagna e la luce si diffondeva tra i rami carichi di neve...

Si alzò la tormenta. Un vento radente sollevava come sabbia del deserto la neve della steppa e come degli spettri gli uomini silenziosi camminavano curvi contro il vento e la neve. Andarono così tutta la notte, molti cadevano e non si rialzavano, alcune slitte restavano ferme nella neve. Venne un'alba livida, senza luce e, lontano, confuso nella neve, apparve un villaggio... A lato della pista un ufficiale incitava, chi aveva ancora forza, di andare avanti perché non tutti potevano trovare posto in quelle isbe. Ancora qualche chilometro, diceva, e troverete altri villaggi dove riposare al caldo.

... la slitta scivolava su grandi cristalli luminosi e il cavallo Baldo ora galoppava sfiorando la neve. Ogni tanto scuoteva la testa come volesse far sentire più squillante il campanello di bronzo. Il corpo di lei si era abbandonato contro il suo, la testa nell'incavo della spalla, le braccia in

reciproco abbraccio. Il suo respiro era leggero e sembrava quasi il respiro di una piccola bambina.

– Dormi? – le chiese.

– No – rispose sottovoce – guardo le stelle e il bosco.

– Hai freddo?

– Oh no, qui sotto c'è un bel tepore.

Il conducente fece fermare il mulo nel centro del villaggio, vicino ad una casa con il portico. Guidò la slitta dentro il cortile. Slegò il mulo e lo condusse sotto il portico dove c'era del fieno sparso; ne raccolse una bracciata e gliela depose davanti al muso. Domani mattina, pensò, ne metterò un bel poco sulla slitta.

Con le mani puli dalla neve il telo che copriva la slitta e slegò le funicelle che lo tenevano fermo alla forza del vento della steppa. Scostò il telo e la coperta. Il volto del ferito aveva un'espressione senza felicità, sorrideva e gli occhi socchiusi avevano una luce sconosciuta. Guardando bene quel volto gli parve di riconoscere quell'allievo ufficiale che in una notte di gennaio, con una bella ragazza, aveva portato con la sua slitta in una corsa per i prati e dentro il bosco. Lo prese sotto le braccia, lo trascinò dietro la casa, scavò nella neve, adagiò il corpo e con le mani ricoperse quel viso sorridente e quegli occhi felici.

